

santi — come gli sciaccalli su le carogne a le pingui biade consolari.
L'abisso fra ricchi e poveri è più profondo che dovunque a la caserma, sotto le bandiere; ed il re, la patria ripagano della galera il sacrificio dei sudditi e dei figli che danno il sangue a tingerne la

porpora, ad ingemmarne la corona, così come ne ripagavano di mitraglia ieri il sudore, la fatica, la devota rassegnazione sui campi di Berra e di Calimera.
Che il re sia maledetto! Sia maledetta la patria!
E. M.
Greenland, N. H. 7 Nov. 1915.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Che era poi sempre il medesimo, fabbricare le prove mancanti sopponendo alla realtà colla fantasia e fare di mano sua le lettere che non c'erano e non si potevano quindi in nessun modo intercettare.
Quando la mattina sbarcavano gli arabi venuti a falciar l'erba, e ripartiva per l'Isola Reale la lancia che aveva sbarcato i viveri, Allmayer scendeva a le calate, esplorava la spiaggia cacciandosi fra gli scogli e risaliva dopo di aver scoperto un biglietto tracciato in segni convenzionali che si affrettava di portare al Servizio Interno.

Egli, poveretto! non ci comprendeva nulla, immaginava soltanto che il biglietto venisse dai compagni dell'Isola Reale.

La sera, non appena la barca dell'erba e degli arabi ripartiva, Allmayer riappariva alle calate, riprendeva alla spiaggia, fra gli scogli, le sue esplorazioni e non di rado scopriva qualche altro biglietto, scritto ancora in segni cabalistici, di cui egli, poveretto! non capiva nulla, ma aveva buona ragione di credere che fosse la risposta dei compagni di Saint Joseph.

Soltanto aveva pregato il comandante di lasciargli qualcuno dei tanti biglietti, ch'è voleva provarsi a decifrarli; e come ad un cooperatore di quello zelo nessuno avrebbe osato opporre un rifiuto, Allmayer poté un giorno brandendo nella destra un mucchio di fogli in cui erano le riprove della sua sagacia e della sua pertinacia, mostrare al Servizio Interno che della misteriosa e criminosa corrispondenza aveva sorpreso la chiave.

I biglietti furono l'un dopo l'altro pazientemente decifrati, e venivano mano mano rivelando la più spaventosa, la più tremenda delle congiure: l'evasione collettiva degli anarchici dai diversi penitenziari delle Isole e del continente, previa, beninteso, la San Bartolomeo del personale.

E la corrispondenza seguitava.
Il Comando, in seria apprensione, vegliava; i guardacurme uscivano ogni notte armati agli appostamenti, e pattuglie di ronda improvvisate si affacciavano nel cuor della notte nei cameroni.

Una sera tardi, due poveri diavoli mal sazi, ricordo che l'uno si chiamava Bernard ma dell'altro ho dimenticato il nome, approfittando del buio impenetrabile uscirono dalla camerata per andarsi a provvedere di qualche noce di cocco, e dovettero rincasare alla svelta sotto una salva di fucilate a cui scamparono soltanto in grazia della notte tenebrosa e delle gambe svelte a cui la paura metteva le ali.

Ma quale agitazione nei ranghi dell'ordine! L'incidente veniva a ribadire anche nell'animo del vecchio comandante, il quale ne diffidava cordialmente, la denuncia d'Allmayer che non era stato mai così in rialzo, e continuava ad esplorare la marina a scovare nuove lettere che galoppavano verso l'epilogo.

A dire la verità, un altro diffidava di Allmayer oltre al vecchio comandante: uno scalpellino che lavorava giù al molo e capiva così poco ai maneggi di Allmayer che un bel mattino lo fermò risolutamente chiedendogli quali intrighi venisse ad ordire in quelle vicinanze.

Non so quale razza di frottole gli spendesse Allmayer, ma so che era riuscito a disarmare le diffidenze assicurandogli che non faceva male ad alcuno, che del suo lavoro avrebbe avuto lauto compenso e che gliene avrebbe devoluto un centinaio di franchi se gli fosse rimasto discreto; non gli occorreva altro.

Ho conosciuto quello scalpellino; non era un anarchico, tutt'altro! ma era anche incapace di prestar man forte ad un'infamia.

L'ispettore Mercier tornava intanto a Cajenna terminata la sospensione del comandante Leloup che riprendeva servizio. Qualche giorno di poi i compagni ed i deportati di Saint Joseph venivano o conoscenza che Allmayer, Levy, Cayro avevano celebrato la reintegrazione del Mercier a Cajenna con un lauto banchetto, abbondantemente annaffiato di vino che gli

stessi guardacurme avevano fornito; e raccoglievano la voce che Allmayer avesse avuto dal comandante Leloup cinque bei luigi d'oro.

La voce era giunta anche allo scalpellino del molo che l'indomani affrontato Allmayer gli ricordò la promessa.

— Non ho avuto finora che un acconto, non appena mi pagheranno il saldo vi farò la parte dovuta.

— Va bene, va bene, non c'è fretta; a quando vi salderanno il conto.

Non tradì nè disinganno nè rancore il tagliapietre, si accontentò di sorvegliare Allmayer più da vicino, ad informarsi della missione che compiva sulla spiaggia, a due passi da lui; ed asodato lo scopo immondo, lo trucco a cui si raccomandava, ne fece avvertito il comandante dell'Isola.

Il quale era un buon vecchio diavolo che i rigori inutili o eccessivi teneva in isdegno, e non era punto uno sciocco. Di Allmayer non sentiva che diffidenza e ribrezzo, alla famosa congiura s'era mostrato scettico allegramente fin dal principio, ma essendosene aperto col l'ispettore Mercier aveva trovato in costui fiducia e sentimenti così opposti, che non aveva osato più nè ribattere nè dubitare, e l'incidente della sorpresa misteriosa e delle fucilate notturne che ne erano seguite, l'avevano alla fine persuaso che qualcosa vi doveva essere.

Ma ora le denunce dello scalpellino giungevano in buon punto: all'Isola Reale Mercier non c'era più, e nel comandante Leloup avrebbe avuto un cooperatore a chiarire la losca raccenda.

Sorvegliò ogni passo ed ogni gesto delle persone che venivano per una ragione o per l'altra a Saint Joseph, soprattutto gli arabi che venivano all'Isola Reale pel fieno; soprattutto Allmayer.

Una mattina i sorveglianti incaricati delle indagini gli portarono in ufficio il piccolo arabo: aveva indosso del pane.

Lo fece sottomettere ad una perquisizione rigorosa, senza trovargli altro.

— Tu porti pane?
— Ogni giorno quasi, comandante.
— Non porti altro?
— Qualche cosa altro, comandante, risposte l'arabo con qualche esitazione.
— Porti lettere, biglietti, ambasciate?
— Mai.
— Oh, allora, che cosa porti?
— Tabacco, carta per sigarette, qualche volta....
— A chi?
— Oggi all'uno, domani all'altro, secondo l'incarico che mi danno.
— Mai lettere?
— Mai, comandante. Debbo anche dire che nessuno mi ha mai proposto di portarne.

— Non bisogna portarne. Quanto al pane ed al resto, farai a tuo agio, e se qualche sorvegliante brontola, risponderai che te ne ho autorizzato io.

— Mi hai detto la verità? Non hai avuto mai lettere da consegnare a qualcuno dell'Isola?

L'arabo levava alta la mano a testimoniare religiosamente della verità delle sue risposte, mentre il comandante licenziandolo si disponeva a strappar dal grugno di Allmayer la maschera dell'agente provocatore svergognato.

Non faceva più un passo inosservato, Allmayer; dubito finanche che dei suoi più intimi discorsi non fosse il Comando informato.

Giusto una settimana dall'arresto, dalla perquisizione e dall'interrogatorio dell'arabo, Allmayer emergendo la mattina fra gli scogli, si vide, ritta, accigliata dinanzi la figura del comandante.

— Che cosa fate voi qui?

— Come ogni giorno, comandante, vengo a rompere le scarpe ed a piagarmi le mani, per scovare qualcuna delle misteriose lettere che ho poi l'onore di consegnare al Servizio Interno. Il signor comandante giunge anzi in buon punto: è qui un biglietto che è senza dubbio la risposta di quelli dell'Isola Reale ai com-

pagni di Saint Joseph e che potremo decifrare senza portarla in ufficio, e riasconderla perchè la ritrovi senza sospetto l'emissario degli anarchici di qui.

— Ma l'avete voi sorpreso qualche volta, Allmayer?

— Se l'avessi colto ne avrei già informato il signor comandante, ed il mistero sarebbe da un pezzo chiarito.

— Cui è che vi devo una confidenza: da quindici giorni e quindici notti cote-sta vostra misteriosa cassetta postale è sorvegliata senza interruzione, e, da voi all'infuori, non si è affacciato un cane.

— Sfilo, io! Vi scorgono il berretto d'un sorvegliante a trecento metri di distanza; e non si riaffacciano di certo.

— Non si sono diffatti lasciati scorgere mai.

— Ve lo dicevo pure....

— Ma le lettere si sono regolarmente succedute lo stesso: la mattina quella dell'Isola Reale, alla sera la risposta di Saint-Joseph. E lì, vedete? lì dov'è la vostra

buca delle lettere, lì, non è scesa ombra d'uomo da quindici giorni. Nessuno, ve ne dò la parola! Nessuno.... all'infuori di voi.

— Scusate un po' comandante....

— No, ho pazientato d'avanzo. Siete l'ultimo dei miserabili, la più abietta delle carogne. Per una manata di baiocchi, per livore maramaldo assassinate delle vostre false denunce i compagni di pena e di catena soltanto perchè sono anarchici; vi burlate del Servizio Interno, della Direzione e dell'ispettore Mercier; mettete alla croce dello straordinario servizio notturno i sorveglianti che sono stati in piedi quant'è lungo la giornata.

Non ho visto mai, ve lo confesso io che ne ho visti tanti, un arnese più spregevole, più miserabile di voi; e vi giuro che ve la faccio pagar cara e salata.
— Rientrate al lavoro immediatamente: oggi partirà per Cajenna un dettagliato rapporto delle vostre ultime gesta.

Clemente Duval.

Dalle trincee e dai focolari

Gli originali delle lettere — colle relative buste debitamente timbrate agli ufficii postali d'origine — da cui stralciamo i passi che seguono rimangono durante quindici giorni nei nostri ufficii di redazione al libero esame di quanti desiderino controllare l'esattezza e l'autenticità.

San Donato, Val di Camino, 11 ottobre '15.
CARISSIMO FIGLIO ANTONIO,

In riscontro alla vostra desiderata lettera in data 11 Settembre, non puoi immaginare che piacere abbiamo avuto nel ricevere tue notizie che stai bene, come vi posso assicurare di me, di tua madre e tutti di famiglia.

Prima il terremoto che ci ha dato tanti guai, e per soprappiù ci doveva scoppiare la guerra che è una cosa che troppo ci affligge. La vita che si fa non si può più sopportare.

Non si lavora. Sono andati via tutti. Poi, come lavorare? La vacchetta si compra a venti lire il chilo, la suola a undici lire; a fare un paio di scarpe da uomo ci vogliono venticinque lire, per donna, venti! e con questi così cari prezzi nessuno si calza. I contadini fanno le scarpe di legno, gli altri rattoppano.

To e vostra madre e fratelli vi baciando mandandovi la S. B.

Tuo aff.mo Padre

Raffaele.

Da una lettera del padre al compagno Tony Quintiliani di Lynn, Mass.



Firenze, 8 settembre '15.

CARO CUGINO.

Vengo subito con questa mia per darti mie buone notizie di salute, e lo stesso spero sentire di voi. Dunque ne restai un po' malcontento che dovessi ripartire, senza averti potuto vedere.

Dunque, caro cugino qua la vita si passa assai male, specialmente quest'anno che c'è scarsità di tutto. Io mi trovo a Firenze all'84mo reggimento fanteria; e anch'io mi trovo male. Maledetto quel giorno che mi venne in mente di tornare in Italia. Credevo col mio ritorno dare una consolazione ai miei genitori invece tutto al contrario. Non gli ho dato altro che dispiacere e dolore, essendo che ho dovuto partire dopo 4 giorni che stetti a casa, ed ora mi toccherà partire per il fronte perchè tutti questi che ritornano dopo qualche mese li mandano subito.

Il mangiare è molto male e il dormire si deve dormire sopra un po di paglia, e la fatica è assai. Si ammazzano tutti i giorni. Ma adesso mi ci trovo e non posso fare niente; mi rimetto sotto la volontà di Dio. Altro non ho da dirti, quando mi risponderai mi farai sapere qualche novità dell'America, mi farai sapere se lavori e come vanno le cose. Altro non ho da dirti. Ricevi da un più caro abbraccio e credimi per sempre tuo cugino

Antonio.

Da una lettera del cugino all'amico Amerigo Panaro, 112 Christopher St. New York.



Zompicchia, 18-9-15.

CARISSIMO PIERRO,

Figurati se sono poco contenta di poterti scrivere, sebbene sono sola con papà perchè mamma è a Conegliano. T'ho scritto molte volte, ma con le difficoltà che esistono ora, è molto facile che vadino smarrite. Mi auguro che la presente ti arrivi e che ti trovi sano come appresi nella tua di oggi. Qui si vive

con l'animo scespo, per gli avvenimenti odierni, c'è grande speranza che le cose sieno per noi favorevoli, ma sarei ben lieta che la pace potesse essere in breve.

Ciò che si vorrebbe è, che guerre non dovrebbero esistere fra popoli civili, ma tutto ciò che si desidera non succede, speriamo nell'avvenire e che i nostri figli possano avere un'opinione ben diversa da mondo d'oggi.

Qui novità — moltissimi richiamati — anche di età avanzata — quelli di terza categoria — ora nuova visita dei riformati di quattro classi — di morti qui, fin'ora nessuno — malato grave, e si dice anche ferito, Noè De Tena, prigioniero, e Scarpolin Gigi. Ecco caro Piero ciò che è di novità e tutte poco belle, qui. Ora ritornano anche dalle Americhe i giovani adetti alle armi. Faccia la provvidenza, che le cose prendano una decisione e finale per il bene di tutti, così continuando, il povero, l'operaio, ne soffre e molto. Vorrei poterti dire tante cose, ma io già la penso come te e tu allora mi comprendi benissimo.

Anche mio fratello è sotto le armi, ma fin'ora non in guerra, è sottotenente di cavalleria, grazie agli studi che ha fatto, altrimenti dovrebbe portare lo zaino, e dei più forti non è neanche lui; è però nei pericoli lo stesso, perchè gli aeroplani si fanno vedere e spesso nel Veneto e nella provincia di Milano. Ah Piero!! quanto progresso. . . per distruggere; è assolutamente un'infamia.

Se potessi, farei tante cose a questo mondo per rimediare a tante piaghe, ma uno solo non basta, non è vero?

Ed ora ti lascio, perchè mille lavori mi aspettano, gradisci la mia com'è e abbiti da tutti noi le cose più affettuose con auguri per l'avvenire che aspettiamo. Sta sano e ricordati spesso di chi sempre ti ricorda con vivissima simpatia e amicizia.

Tua dev.

L. Mazerò.

Dalla lettera di una cugina al compagno De Gauli di Juneau, Alaska.



Firenze, 1-7-15.

FRATELLI CARISSIMI,

Or fanno più di 20 giorni ricevetti la vostra desiderata lettera. Sono contenta di sapere in buona salute uguale vi posso assicurare di me stessa. Carissimi, sono trascorsi due anni dal matrimonio di Caterina. Quel giorno io e Assunta eravamo presenti e fra il disturbo della lontananza di Carlo fu per noi una consolazione di vedere la nostra amata sorella felice col suo sposo. Ma chi mai avrebbe detto che dopo due anni Luigi doveva separarsi da lei e partire per l'ignoto, attendendo ogni momento le notizie di Luigi e del suo tragico destino? Un pensiero continuo mi tormenta per quella disgraziata Caterina che si trova oggi nelle più tristi condizioni della sua vita. Il povero cognato lo sappiamo dinnanzi al foco nemico e se è la fortuna di tornare, avrà molta storia da narrarci. Vi ho spedito una lettera scritta dalla Caterina, lei è voluta che la legga anche io prima prima di mandarla; una lettera così dolorosa, così straziante che se l'avete ricevuta sono certa dovrete immen-

samente soffrire. Anzi vi prego di conservarla.

Affettuosi saluti e caldi baci a Carlo, Ercole ed Assunta.

Vostra

Rosina Valdinoci.

Da una lettera della sorella Rosina al compagno Carlo Valdinoci di Somerville, Mass.



Senigallia 27 Luglio 1915.

CARISSIMI FRATELLI E COGNATE,

Sono quattro giorni che è venuto quello di Sant'Angelo un certo Oraziotti e mi ha consegnato la tua lettera. . . .

Potrai immaginare come stiamo, il grano nuovo lo vendono 42 e 48 lire il quintale e poi dicono che non si trova. In quanto alla fotografia del tuo adorato Adrio l'ho ricevuta e dopo due o tre giorni ti ho subito risposto e ti ho fatto sapere delle barbarie austriache che sono venuti a bombardare tutta la costa Adriatica e specialmente Sinigallia dove ha spianato parecchie e parecchie case e palazzi, ha rovinato il ponte ferroviario e ha fatto una trentina di vittime fra militari e borghesi perchè devi sapere che loro si misero a sparare quelle granate da 305 ad un treno di soldati che in quel mentre passava e così ne sono morti parecchi e molti feriti.

Tu mi dici di quel povero Federico Cancelli se è vero che è morto. Sì, anche lui ha perito sotto la scheggia infame del cannone. Ma oggi stesso sono venuti di nuovo a bombardare. Sai bene questa mattina, erano le 3 e 30 mentre tutti dormivano sentimmo di fuori un gran chiasso, allora mio marito scese dal letto e si affacciò alla finestra, erano dei marinai fanesi che venivano ad avvisare la popolazione che si dovevano alzare perchè si vedevano delle navi austriache.

Subito ci vestimmo in fretta. Tutta la gente di fuori faceva un baccano, molti piangevano, anche i miei figli piangevano dalla paura, io e mio marito non ci credevamo ma ad un tratto suonò la campana all'allarme, allora noi scappammo in fretta, tutti si sentivano piangere e si rifugiavano nelle cantine o chi nelle trincee costruite da loro. Noi andammo alla Pace sotto una murata alta 5 o 6 metri e formava come una trincea, ed eravamo almeno due o tre cento persone. Erano una diecina di minuti che eravamo lì quando sentimmo un grosso colpo di cannone.

Tutti si misero allora a piangere, i miei figli pure tremavano dalla paura, Dante era divenuto pallido come la carta dalla paura e la mia cara Valentina sebbene non abbia ancora 5 mesi si mise a piangere e mi si a grappava alle braccia dalla paura. Sparavano molti colpi e i proiettili passavano avanti a noi sibilando furiosamente. Infatti questa volta le case rovinare furono alla Pace ma non dannò come l'altra volta e Iddio volle che non vi fu alcun morto. L'altra volta invece si può dire che spianò l'Albergo Roma, molte case fuori di Porta Ancona il semaforo, eccetera. Questa volta invece poche case rovinare come ti ho detto, solamente alla Pace. Poi mentre bombardano da noi, bombardano anche al ponte del Cesano a Fano ma non colpì nessuna granata, ai ponti solamente qualche scheggia.

Sai che erano sei o sette navi e c'era pure un incrociatore che aveva quattro ciminiere. Più di due ore durò il bombardamento e dopo tanta paura si sentirono gli squilli di tromba, segno era che non v'era più nulla. So che per dire tutto ci vorrebbe un romanzo ma ora che questi barbari sono nascosti negli scogli dell'Adriatico ti scriverò spesso e ti farò sapere tutto.

Sai che a Senigallia non capiscono più nulla dalla paura e quelli che possono si sono rifugiati tutti nelle campagne.

Così a noi ci lasceranno morire ad ogni costo perchè tutta la costa Adriatica è indifesa e loro provano a venire, e già sono parecchie volte che vengono a bombardare lungo l'Adriatico, il 18 giugno a Fano, Pesaro, Rimini, giovedì della scorsa settimana a Ortona a Tremi ed oggi un'altra volta a Senigallia, al Cesano, a Fano, e con gli aeroplani in Ancona ma non si sa ancora il preciso. Caprai, sono cinque o sei volte che vengono e non hanno trovato mai nessuna resistenza e loro per questo s'arricchiano a venire. Tralascio di scriverti. . . .

Tua per sempre sorella e cognato

Evelina e Nazzareno Valentini.

Da una lettera della sorella Evelina al compagno Umberto Andreoli, 352 Institute Street, Chicago, Ill.